

Il premier si difende: accuse ignobili, non ho colpe. Riammessi nelle liste elettorali i due candidati arabo-israeliani

Scandalo fondi, Sharon oscurato in tv

Il giudice Hishin interrompe il suo discorso in diretta televisiva: è propaganda elettorale

Umberto De Giovannangeli

Oscurato in diretta televisiva. Un giudice contro il primo ministro. Michael Hishin contro Ariel Sharon. Doveva essere la conferenza stampa del contratto, si è trasformata dopo dieci minuti in un boomerang mediatico per «Arik». Dieci minuti. Il tempo necessario al presidente della Commissione elettorale, il giudice Hishin, per ordinare di interrompere «immediatamente» la trasmissione in diretta radiotelevisiva della conferenza stampa del primo ministro. Una decisione clamorosa - è la prima volta che ciò accade nella storia d'Israele - motivata dalla constatazione che quella di Sharon era «propaganda elettorale», in piena campagna elettorale, fuori dagli spazi consentiti. Un colpo per Sharon e il Likud, uno straordinario «spot» pubblicitario per la democrazia israeliana.

Oscurato dalla Tv, Sharon ha perseguito la sua vibrante autodifesa davanti ad un esercito di giornalisti. Teso, visibilmente irritato, Sharon sostenuto che dietro la campagna di accuse e di rivelazioni su asseriti scandali rivoltati contro il Likud ed ora contro di lui e i suoi figli c'è il partito laburista. «Irresponsabile». Il premier ripete più volte il termine rivolto al leader laburista Amram Mitzna. «Non avrei mai immaginato - scandisce Sharon - che il comportamento dei laburisti potesse dimostrarsi così irresponsabile. Hanno cercato di trasformare il Likud nella Mafia, in crimine organizzato, e tutto per interesse politico». Attacca «Arik» ma non sono solo i sondaggi, che danno il Likud in caduta verticale rispetto ad alcune settimane fa, a preoccupare lo staff del primo ministro. C'è chi teme un imbarbarimento dello scontro politico mentre Israele è sottoposta ai continui attacchi terroristici palestinesi; chi, con la garanzia dell'anonimato, vede dietro le rivelazioni del quotidiano «Ha'aretz», «gole profonde» interne al Likud e legate all'acerrimo rivale del

premier, il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu. «Non ho niente da nascondere», insiste Sharon e ripete che non c'è nessuna prova a sostegno delle accuse e che uno dei suoi, Ghilad, ha i documenti che provano l'origine legale dei fondi arrivati nelle casse della sua campagna elettorale. «Io continuerò a comportarmi come ho fatto finora», assicura il premier che torna

poi ad attaccare violentemente il Partito laburista, autore di un «complotto abominevole che ha lo scopo di rimpiazzare il primo ministro con una campagna che si fonda su bugie». Il Labour ha tutte le colpe, secondo Sharon: anche quella di essere stato «irresponsabile» a uscire dal suo governo nel novembre scorso, provocando una crisi che ha costretto il Paese a elezioni

anticipate mentre imperversa l'Intifada palestinese e si profila una guerra contro l'Iraq. «Questo comportamento - incalza «Arik» - spiega anche quello che sta succedendo nelle ultime settimane, perché è da allora che hanno cominciato a perseguirci (gli esponenti del Likud, ndr.) uno per uno, e a coinvolgerci in scandali per la compravendita di voti nelle primarie, per pre-

sunte nomine illegali, per qualsiasi cosa». E dietro questa «monstruosa campagna di diffamazione» c'è, denuncia Sharon, la lunga mano, e la mente diabolica, di Amram Mitzna, ex generale di Tsahal, per dieci anni specchiato sindaco di Haifa. L'ira di Sharon è direttamente proporzionale al crollo nei sondaggi. Dirompente. «Sono qui stasera - insiste - per rispondere alle vergogno-

se calunnie che sono state mosse contro di me al solo scopo di far cadere il governo in Israele e conquistare il potere tramite le menzogne. Mai, mai avrei immaginato che il comportamento del Partito laburista fosse così irresponsabile». E ancora, di nuovo, sempre: «Hanno cercato di farci passare tutti per mafiosi, per criminali, e tutto per sporchi fini politici...», fa in tempo a

tuonare Sharon prima che Hishin interrompesse la diretta. Combatte, «Arik». Ma le rivelazioni sull'asserito finanziamento illecito per 1,5 milioni di dollari che Sharon - tramite i figli Omri e Ghilad - avrebbe ricevuto dall'uomo d'affari sudaficano e suo antico commilitone Cyril Kern per restituire altri fondi elettorali illeciti, ricevuti per le primarie del Likud nel 1999,

continuano però a suscitare allarme nel suo stesso partito. Anche negli ultimi sondaggi, resi noti ieri mattina dai principali quotidiani, il Likud continua a perdere consensi, con un crollo dai 38-41 seggi attribuitigli a inizio dicembre agli attuali 27-30 (sui 120 della Knesset). Importanti esponenti del Likud - rivelava ieri «Ha'aretz», il quotidiano all'origine delle rivelazioni sul finanziamento di Kern - riterrebbero ormai che «solo una iniziativa drammatica, come le dimissioni di Omri Sharon dalla lista elettorale del partito, potrà impedire un collasso e far recuperare i voti persi». Secondo l'autorevole quotidiano, «agli occhi di molti, Sharon jr. è percepito come il responsabile dell'impantanamento del padre e del Likud», e soltanto «le sue dimissioni possono cambiare la situazione, sempre che non sia troppo tardi». Secondo gli ultimi rilevamenti, nella prossima Knesset, il blocco della destra (estrema compresa) e dei partiti religiosi conseguirebbe solo una risicatissima maggioranza di 61 seggi (su 120), poiché i laici dello Shinui (accreditati di ben 14-17 seggi) hanno già annunciato che non intendono partecipare ad alcun governo con gli ultraortodossi dello Shas. E se queste previsioni uscissero confermate dalle urne, lo spazio di manovra di Sharon si ridurrebbe sensibilmente, a tutto vantaggio dei laburisti di Mitzna, che potrebbe porre pesanti condizioni per la formazione di un governo di unità nazionale. A quel punto, qualcuno nel suo stesso partito, potrebbe presentare il conto a Sharon. E quel «qualcuno» ha un nome e un volto: quello di Benjamin Netanyahu.



segue dalla prima

C'è un giudice a Gerusalemme

Facendo discendere dalle risposte, o dai silenzi, su asseriti illeciti, compravendite di voti e infiltrazioni della criminalità organizzata all'interno dei partiti, il proprio voto. Sino a qualche settimana fa, Ariel Sharon era dato per il trionfatore delle elezioni legislative. A torto o a ragione, la maggioranza degli israeliani vedeva in lui l'uomo più indicato a combattere il terrorismo e, allo stesso tempo, a condurre Israele verso una pace possibile, una pace desiderata. Un trionfo ora rimesso in discussione dallo «Sharongate», un affare di prestiti e di possibili illeciti che investe i figli del premier, Omri e Ghilad, ed ora lo stesso «Arik».

Questione morale, trasparenza nei comportamenti: un controllo, da parte di magistra-

tura e stampa, che non è venuto meno neanche a fronte di una situazione di guerra. Ed è indicativo che un recente sondaggio dava in caduta libera i consensi al Likud (il partito del premier), rispetto ai dati di qualche settimana prima, proprio per gli scandali che avevano investito il suo gruppo dirigente e che avevano già portato al «licenziamento» del vice ministro alle Infrastrutture Naomi Blumenthal. Ebbene, questo sondaggio è datato martedì 7 gennaio, vale a dire solo due giorni dopo il doppio attentato suicida alla vecchia stazione dei bus di Tel Aviv, costato la vita a 22 civili (16 israeliani e 6 lavoratori stranieri).

Quella strage di innocenti - l'ennesima compiuta da un terrorismo che non conosce pietà non ha cancellato l'esigenza di far luce su scandali elettorali; non ha «assolto» un primo ministro dal dovere di giustificare davanti al Paese un asserito comportamento illecito. «Si tratta di una vergognosa macchinazione elettorale ordita dal Partito laburista», ha ripetuto Ariel Sharon, aggiungendo, però, di essere pronto a presentare tutti i documenti necessa-

ri a comprovare la sua buona fede. Ha accettato il corso della giustizia, non ha fatto appello al pericolo-kamikaze, ad una probabile guerra all'Iraq che potrebbe coinvolgere Israele. Non si è trincerato dietro a imbarazzanti «no comment». Non ha detto di essere stato demonizzato da chi indagava su di lui e la sua famiglia, ma ha parlato ad un popolo che sulla trasparenza democratica e sulla moralità dei suoi governanti non fa sconti, non chiude gli occhi. Non assolve a priori. Neanche in nome dell'emergenza-terrorismo. Ed anzi chiede oggi ad Ariel Sharon un primo atto di riparazione pesante da sopportare: l'esclusione dalla lista elettorale del Likud di Omri, il suo figlio prediletto.

Un atto di trasparenza «preventiva», avvertito come necessario anche ad inchiesta ancora in corso. «L'essenza di una democrazia è mantenere viva la sua dialettica interna anche nei momenti più difficili, anche di fronte a situazioni di emergenza. Israele sta dando prova di essere degno della scommessa dei suoi padri fondatori», annota Meir Shalev, tra i più

autorevoli scrittori israeliani. Una democrazia che accetta la clamorosa decisione del giudice Michael Heshin, presidente della Commissione elettorale, che ordina di interrompere «immediatamente» la conferenza stampa del primo ministro, in diretta radiotelevisiva, perché si trattava di «indebita propaganda elettorale».

Una democrazia che plaude alla decisione dei giudici della Corte Suprema che, in contrasto con la decisione assunta a maggioranza dalla Commissione elettorale del Parlamento, riammette la candidatura alla Knesset di due deputati arabo-israeliani, Azmi Bishara e Ahmed Tibi. Nessuno, in Israele, ha gridato al complotto o ha chiesto di mettere il bavaglio ad una «magistratura sovversiva». Si è accettato il verdetto e con esso, per dirla con Meir Shitrit, ministro della Giustizia (Likud), «l'indipendenza del potere giudiziario che resta uno dei cardini del nostro sistema democratico». Una lezione di civiltà che viene da un Paese in guerra. Una lezione a cui anche molti in Italia dovrebbero prestare attenzione.

Umberto De Giovannangeli

l'intervista

Azmi Bishara
parlamentare

Il leader del partito Balad potrà partecipare alle elezioni dopo la decisione della Corte Suprema: giustizia è fatta

«Volevano cancellare gli arabo-israeliani, non ci sono riusciti»

«Questa è una grande giornata non solo per gli arabi israeliani ma per l'intera comunità nazionale. Con la decisione assunta, la Corte Suprema ha fatto argine ad una deriva antidemocratica di Israele». A parlare è Azmi Bishara, il parlamentare arabo-israeliano riammesso dalla Corte Suprema, assieme al suo partito «Balad» e al collega Ahmed Tibi, alle elezioni anticipate del 28 gennaio prossimo. «Ed ora - ci dice Bishara - gli arabi israeliani devono trasformare la loro rabbia e la loro volontà di riscatto in una partecipazione massiccia al voto, dobbiamo dare il nostro contributo per contrastare, democraticamente, l'estrema destra ebraica».

Gli 11 giudici della Corte Suprema hanno dato all'unanimità luce verde

alla candidatura sua e di Ahmed Tibi alla Knesset. Qual è il significato di questa decisione?

«È un successo per la democrazia di Israele. Giustizia è stata fatta. Questa è una decisione saggia e lungimirante propria di una democrazia matura. I giudici non si sono piegati alle «raccomandazioni» dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno, ndr.) e del governo di destra».

L'accusa rivoltale era pesantissima: connivenza con le organizzazioni terroristiche palestinesi.

«Un'accusa vergognosa, infondata, strumentale. Ho sempre condannato gli attacchi contro persone innocenti, contro civili inermi. Non ho mai incitato alla violenza contro lo Stato. Non è con gli attacchi suici-

di che i palestinesi vedranno riconosciuto il loro diritto ad uno Stato indipendente; così come non sarà trasformando città e villaggi di Cisgiordania e Gaza in prigioni a cielo aperto che Israele potrà vivere in pace nella sicurezza».

Un'altra accusa mossa sia a lei che ad Ahmed Tibi è quella di non riconoscere il «carattere ebraico e democratico» di Israele.

«È sbagliato, a mio avviso, tenere insieme il carattere ebraico di Israele con la sua essenza democratica. Ed è proprio qui l'estremizzazione ebraica dello Stato a determinare elementi di rottura con quanti, il 18% della popolazione, sono israeliani, si sentono israeliani pur non essendo ebrei, e che rifiutano di essere trattati da cittadini di serie B. Resto

convinto che soltanto la trasformazione di Israele da Stato ebraico a Stato di tutti i suoi cittadini può garantire la piena eguaglianza tra ebrei e arabi ed evitare contrapposizioni frontali che non giovano a nessuno».

Un gruppo di manifestanti di estrema destra presenti davanti alla sede della Corte Suprema hanno inalberato questo striscione: «La Corte Suprema è la federazione del Meretz (la sinistra sionista, ndr.) a Gerusalemme».

«Ogni sincero democratico dovrebbe essere orgoglioso dell'autonomia dimostrata, non solo in questo frangente, dai giudici della Corte Suprema. Come arabo israeliano li ringrazio di avermi restituito fiducia nelle istituzioni. I giudici hanno arginato il

crollo della democrazia in Israele. Per quanto riguarda poi quei facinorosi, sono gli stessi che hanno festeggiato l'assassinio di Yitzhak Rabin».

Quale ricaduta potrà avere la decisione della Corte Suprema sulla partecipazione degli arabi israeliani (oltre 1 milione di persone, il 18% della popolazione) al voto del 28 gennaio?

«La decisione assunta dai giudici della Corte Suprema rappresenta uno stimolo importante ad una partecipazione massiccia degli arabi israeliani alle elezioni. Ciò che è accaduto in questo frangente, le dichiarazioni razziste di diversi esponenti della destra, alcuni dei quali ministri nel governo Sharon, sono un campanello d'allarme per gli arabi israeliani di ciò che potrebbe determi-

narsi in caso di un trionfo elettorale degli oltranzisti nazionalisti e degli ultrareligiosi. Assisteremo ad una deriva integralista di Israele e ad una emarginazione sociale e politica devastante per l'intera comunità araba. La posta in gioco è troppo alta per lasciare spazio ad una protesta velleitaria come l'astensionismo».

Siete disposti a sostenere dall'esterno un governo a guida laburista?

«Se Amram Mitzna attuerà ciò che ha promesso, e cioè la ripresa senza pregiudiziali del negoziato con la dirigenza palestinese e una rimessa in discussione degli insediamenti, allora potrà contare sul nostro sostegno. Ma dovrà conquistarselo sul campo, perché noi arabi israeliani siamo stanchi di promesse mai mantenute. u.d.g.

Secondo una ricerca pubblicata dall'Università del Maryland la legge non è uguale per tutti: a parità di reato le persone di colore finiscono più facilmente nelle mani del boia

Pena di morte, negli Usa se sei nero corri più rischi di un bianco

Roberto Rezzo

NEW YORK La giustizia quando si tratta di condanne a morte non è affatto cieca, anzi vede benissimo qual è il colore della pelle dell'imputato. Uno studio appena pubblicato dall'Università del Maryland dimostra chiaramente che, a parità di reato commesso, i neri americani finiscono nelle mani del boia molto più facilmente dei bianchi. La ricerca

ha preso in considerazione quasi 6 mila processi per omicidio celebrati nelle 24 giurisdizioni dello Stato durante gli ultimi vent'anni, e conferma quanto le organizzazioni che si battono per l'abolizione della pena capitale ripetono da sempre: di fronte alla razza c'è una disparità sistemica nelle condanne. «Se un nero uccide un bianco le possibilità che venga giustiziato sono doppie al caso in cui un bianco uccida un nero», scrive Raymond Paternoster, docente

di diritto penale e coordinatore dello studio.

Era stato Parris Glendening, ex governatore democratico del Maryland, a commissionare la ricerca e a sancire nel maggio dello scorso anno una moratoria per tutte le esecuzioni capitali. Aveva parlato pubblicamente di uno scrupolo di coscienza, e oggi i dati confermano con rigore scientifico che i suoi dubbi erano fondati. «Questa è la prova che la discriminazione razziale è un pro-

blema», ha dichiarato Jane Henderson, direttrice di Quixote Center, un'associazione di volontariato impegnata nelle carceri.

I gruppi abolizionisti intendono presentare le conclusioni della ricerca di fronte alla Corte suprema degli Stati Uniti, con un'istanza per una moratoria a livello nazionale delle esecuzioni. Il Maryland infatti non è un caso isolato e proprio nei giorni scorsi nell'Illinois è stata impugnata la sentenza di mor-

te contro un ventenne afro americano, citando fra i motivi il fatto che il procuratore e i suoi aiuti si fossero presentati ripetutamente in aula con cravatte elegantemente decorate a mano con motivi di forche e cappi.

«La situazione del Maryland è solo un esempio di quanto avviene in tutto il Paese - ha commentato Richard Diehr, responsabile del Death Penalty Information Center di Washington - A questo punto qualcuno, i tribunali, il

Congresso, il presidente, deve prendersi le sue responsabilità e dire chiaramente che oggi la razza ha un ruolo determinante nel tipo di pena inflitta e che così non può andar avanti: o vi si pone rimedio o si fermano le esecuzioni».

Le intenzioni del nuovo governatore del Maryland sono però di segno opposto: il repubblicano Robert Ehrlich, intende mantenere la promessa fatta durante la campagna elettorale: via la moratoria, a morte i condannati. «Sono

fermamente convinto che in alcuni casi la massima punizione sia appropriata, indipendentemente dal colore della pelle», ha dichiarato Ehrlich senza neppure aspettare di assumere l'incarico. Quando gli è stato chiesto un commento sulla ricerca condotta dall'Università del suo Stato, ha ammesso sereno di non averla ancora letta. In Maryland attualmente sono rinchiusi nel braccio della morte dodici condannati; otto sono afro americani.